

Recensione “Madre Courage e i suoi figli”

Mattia Pini

Il titolo dell'opera, “Madre Courage e i suoi figli”, parla da sé: non vengono citati i nomi propri dei figli, ma subito, all'inizio, campeggia il nome della protagonista, il personaggio su cui è centrato tutto lo spettacolo, e non è un caso. Brecht ci riporta al dramma della Guerra dei Trent'anni (1618-1648), sul quale si muove una donna, perlopiù una donna che si fa chiamare coraggio, che da sola mantiene tre figli e possiede un fiuto per gli affari non da poco. Con il suo carro delle merci vaga da una parte all'altra, da uno schieramento all'altro persa nella ricerca spasmodica, quasi maniacale di guadagno, mettendo in campo tutto il suo opportunismo e il suo ingegno a tal proposito. Il fatto che sia proprio un personaggio femminile in quei tempi di assoluto maschilismo a possedere tutta questa forza d'animo e a godere di rispetto presso gli altri uomini ci fa subito notare l'estrema singolarità del personaggio tanto che sorge spontaneo chiedersi: “ma chi è dunque madre Courage?”. Ella è una madre coraggiosa, che da sempre ha dovuto mantenere da sola i figli avuti da uomini diversi e ha faticato non poco per poter vivere quanto meno dignitosamente, e allo stesso tempo è una capitalista coraggiosa, che non teme affatto gli orrori della guerra ma li vede come una grande occasione per trarre profitti economici. Katrin, la figlia muta, è il simbolo della madre, poiché fino quasi alla fine, dopo aver perso gli altri due figli a causa di quella guerra da lei tanto agognata, Courage si prende cura di lei e non la abbandona nemmeno quando ha un'occasione per sistemarsi definitivamente; il carro invece, che avrei gradito vedere in scena, rappresenta la capitalista, disposta a tutto (guerra, perdita dei figli, passaggio da uno schieramento all'altro,...) pur di ottenere quel, seppur infimo, plusdenaro. Il dramma principale, dunque, non è quello della guerra, comunque presente, ma quello interiore, lacerante di madre Courage, costantemente divisa tra figli e carro. Tuttavia in nome del guadagno arriva persino a sovvertire i valori principali, lodando Eilif per aver ucciso dei contadini innocenti e averli saccheggianti, e alla fine rimane sola, perdendo il ruolo di madre e abbracciando in toto quello della capitalista, nonostante la figlia si sia sacrificata per lei. Durante tutto lo spettacolo la compagnia ha messo al centro la figura della madre, mostrando magistralmente i due lati del personaggio, e ci ha condotti a quell'effetto di straniamento, di rappresentazione oggettiva del dramma che cercava Brecht, un dramma che sarebbe molto piaciuto a Verga e ai veristi dell'Ottocento per il fatto che mette in scena la mentalità tipica, estranea a noi e agli spettatori del 1939, dei poveri di quel tempo, che li porta a tutto pur di migliorare le proprie condizioni di vita terribili.